

2009 © Literaturverlag Droschl Graz-Wien  
2011 © Sellerio editore via Siracusa 50 Palermo  
e-mail: info@sellerio.it  
www.sellerio.it

## Indice

### *Il mare che bagna i pensieri. Passaggi della memoria*

|       |                                              |     |
|-------|----------------------------------------------|-----|
| I     | Chi era mio padre?                           | 15  |
| II    | Fino a Vilnius                               | 25  |
| III   | L'altra memoria                              | 33  |
| IV    | No memory                                    | 35  |
| V     | Quel che è oggi (Intermittente natura morta) | 43  |
| VI    | Che importanza hanno le valigie              | 45  |
| VII   | Budapest, remixed                            | 49  |
| VIII  | Giardino, treni                              | 56  |
| IX    | Al mare                                      | 63  |
| X     | Amelia                                       | 69  |
| XI    | La camera della siesta                       | 74  |
| XII   | Immagini di città                            | 77  |
| XIII  | Zio Misi                                     | 81  |
| XIV   | Colori                                       | 86  |
| XV    | Confini                                      | 89  |
| XVI   | Parentesi serena                             | 92  |
| XVII  | Ombre                                        | 96  |
| XVIII | Desiderio di persiane                        | 100 |
| XIX   | In mezzo alla neve                           | 102 |
| XX    | Lo slittino, il pendio                       | 107 |
| XXI   | La bambola Sári, la bambola Lisi             | 111 |
| XXII  | Mio fratello si ammala                       | 114 |
| XXIII | Iniziazione all'abbandono                    | 119 |
| XXIV  | Leggo, dunque sono                           | 120 |
| XXV   | Convegno. Convenzioni                        | 126 |

Rakusa, Ilma <1946>

Il mare che bagna i pensieri: passaggi della memoria / Ilma Rakusa ;  
a cura di Mario Rubino. - Palermo: Sellerio, 2011.

(La nuova diagonale ; 91)

EAN 978-88-389-2590-0.

I. Rubino, Mario.

833.914 CDD-22

SBN Pa10236557

CIP - Biblioteca centrale della Regione siciliana «Alberto Bombace»

Titolo originale: *Mehr Meer. Erinnerungspassagen*

Traduzione di Mario Rubino

Questa traduzione è stata realizzata con il contributo della  
fondazione svizzera per la cultura. Stiftung Schweizerischer Kulturstiftung prahelvetia

Soldati, strade come fenditure, altezzosi edifici imperial-regi, un porto in abbandono, rovine, mendicanti, invalidi di guerra: già allora mi sfiorava l'idea che Trieste avesse i suoi lati oscuri. La città di mare rideva in modo un po' storto.

Ma per la bambina era sufficiente il fatto che ridesse. Con gli anni, sapendone di più, venne fuori un'altra Trieste. Una città contraddittoria, dissonante, inestricabilmente frammischiata. Mi imbattevo dappertutto in architetture di gusto fascista. Da queste parti il monumentalismo di Mussolini aveva preso vistosamente piede. Esigendo anche i propri oneri politici. Nell'autunno del 1943 – subito dopo la dislocazione del «Comando operativo Reinhard» dalla Polonia al litorale adriatico – nella risiera di San Sabba venne allestito un campo di concentramento. Dapprima carcere, poi «campo di detenzione di polizia», poi Lager di concentramento e di transito per l'ulteriore deportazione ad Auschwitz-Birkenau, e contemporaneamente deposito dei beni ebraici sequestrati. Il complesso edilizio, consistente in numerosi fabbricati di mattoni a più piani, subì un «adeguamento», il precedente impianto industriale per l'essiccazione del riso venne trasformato in crematorio. Tutto ciò distinse la Risiera dagli altri campi di smistamento e di transito allestiti sul territorio italiano durante l'occupazione

tedesca, evidenziando il fermo intendimento di usarla come campo di sterminio. Qui nel 1944 vennero cremati partigiani sloveni, croati e italiani, antifascisti e ostaggi. E attestata anche l'eliminazione di ebrei, benché questi venissero per lo più deportati: ad Auschwitz, fino all'autunno del 1944 soltanto, arrivarono venti convogli provenienti da Trieste. I convogli trasportarono degeni del gerontocomio ebraico «Pia Casa Gentilomo e Ospizio Israelitico», dell'ospedale «Regina Elena» e della Clinica psichiatrica. Ma anche altri, fatti confluire da ospedali e cliniche di Venezia, Padova, Udine e Fiume. Oltre un quinto della comunità ebraica di Trieste perse la vita in campi di sterminio tedeschi.

Nella Risiera stessa, fino all'aprile del 1945, vennero uccisi e successivamente cremati da 2.000 a 5.000 reclusi, principalmente partigiani ovvero attivisti sloveni e croati del «Fronte di liberazione». Questi costituirono anche la maggiore aliquota dei deportati, valutabile fra le 7.000 e le 20.000 unità.

Da tempo la Risiera è un monumento commemorativo. Doverano il crematorio e la ciminiera, fatti saltare in aria nel 1945, piastre d'acciaio incassate nel terreno ed una simbolica *Pietà* rammemorano le atrocità.

Allora, quando arrivai a Trieste, mi separavano soltanto cinque anni da questi avvenimenti. Mio padre ne era al corrente, vi aveva perso degli amici sloveni. Io però ero piccola, troppo piccola per conoscere la verità. I suoi lati reconditi, in seguito, dovetti scoprirmeli da sola. Andai in giro per librerie e negozi antiquari di Trieste. Andai a trovare lo scrittore Boris Pahor – fatto prigioniero mentre era soldato dell'esercito sloveno di liberazione popolare –, che dalla Risiera era stato deportato a Dachau, Bergen-Belsen e Natzweiler,

per far ritorno un giorno a Trieste e, da qui, al villaggio carsico di Contovello, per starvi a scrivere, a scrivere ciò che aveva visto e vissuto.

Il vecchio Giorgio Voghera (*Nota signora morte, Il segreto*) lo scorsi una volta nell'angolo più remoto del Caffè San Marco in compagnia di due distinte signore. Era sopravvissuto alla guerra. Anche il suo collega ebreo Ferruccio Fölkkel era sopravvissuto, nell'esilio londinese. Nel 1949 tornò a Trieste e pochi anni dopo si trasferì a Milano. Scrisse un libro sulla Risiera di San Sabba, scrisse poesie, favole ebraiche e il *Racconto del 5744*. Dalle sue pagine parla un triestino carico di nostalgia, che sottopone la propria città ad un giudizio piuttosto duro: «Trieste mai si guardò, mai si vide nella sua interezza, mai si parlò francamente se non per darsi a mezza bocca il proprio composito eppure inspiegato fascino». Le sue annotazioni storiche vanno da Maria Teresa alla seconda guerra mondiale, e sono sempre piaghe quelle in cui Fölkkel, con questo Kaddish su Trieste, mette il proprio dito: «Si conosce la malevolenza della frenetica borghesia triestina la quale si arrogava il diritto di disprezzare gli "s'clavi" (slavi) – era questa l'esperienza usata dalla classe politicamente ed economicamente egemone fino al 1945. Ma che cosa sarebbe stata, come si sarebbe sviluppata Trieste nell'Ottocento senza l'apporto dei facchini del porto, dei caradori, dei tagliatori di pietra delle cave di Aurisina, degli operai della Ferriera di Servola e dell'Arsenale, dei contadini di Zaule o di San Giovanni, delle donne di fatica che lavoravano duramente nelle case degli emporiali e dei post-emporiali nevroizzati dalle improvvise enormi ricchezze accumulate?». Giusto pochi anni fa a Trieste venne data alle fiamme una scuola slovena. Come se continui ancora ad im-

perversare una xenofobia nazionalfascista, che voglia farla finita con gli sloveni.

Sì, certo, ci sono stati gli altri: Joyce, Svevo, Umberto Saba, l'allievo di Freud Edoardo Weill, il riformatore della psichiatria Franco Basaglia, Bobi Bazlen e Gianni Stuparich. E tuttavia sulla città resta un'ombra, l'invischiamento in un'ambivalenza dalla quale non si può ricavarne un'identità. A meno che non sia la non-identità a diventare il contrassegno della città. Margine, confine, area intermedia, passaggio.

Sarebbe questa allora la storia che io ho avuto con Trieste:

Tornare immersa al termine di tutto.

Tanto è triste la pioggia che si stilla. Identità perduta.

Tentare una ricerca. Cupo di rosso ruggine sta l'opificio: di sogni

terminati ne ha migliaia, stravolti. Di io un'infinità. In apparenza morti.

Transatlantici, gomene, deserto di turisti il litorale sempre, tanfo di catrame. C'è un odore da isola. Giorni d'ozio: torpore innato. Il resto da buttare. Scrivi: delle tragedie il

lutto tramandare. Eran quelli della Risiera in viaggio sul treno speciale.

Tetra la morte regnava in extenso. Servono a consolare

targhe (di memoria)? In caso d'emergenza c'è tutto un mare d'alghe che ribolle. Strappi: mordi un pezzo

di panno.

## Desiderio di persiane

Dico: persiane, e d'un colpo sono altrove. Trasportata laggiù, nell'indolenza meridiana d'una strada. Il sole è allo zenit, sembra di stare in un forno, a parte qualche refolo di vento. Chi percorre la strada a piedi, va in cerca dell'ombra o si sta rifugiando dentro qualcuna delle case. Le case s'incurvano verso il proprio interno, respirando soltanto attraverso le fessure delle persiane. Vedo queste stecche grigio chiare (o di un qualche altro color pastello) con le loro parti mobili: la metà di sinistra tirata giù, la destra levata in alto. Ogni finestra ammicca a modo suo, mette in mostra un volto differente. Mette in mostra? Ciò che si vede è complementare di quel che resta celato. La fisionomia di una finestra provvista di persiana è misteriosa allo stesso modo che erotica. Nella sua signorile riservatezza stuzzica la fantasia.

*E che silenzio!*

È la grave quiete sonnolenta del meriggio, che il nord non conosce. La quiete d'un improvviso intorpidimento: la forchetta vien giù dalla mano, il boccone dalla bocca, le membra si afflosciano. L'ora di Pan.

Mi mancano gli scogli del litorale di Miramare. I viali di acacie. Il cinema all'aperto, la sera, col gigantesco schermo bianco. Stavamo seduti nell'auto decappottata

e guardavamo, sotto il cielo stellato, commedie americane e cartoni animati. *Pinocchio* e *Fantasia* di Walt Disney; forse *Il bazar delle follie* e *Una notte a Casa-blanca* dei fratelli Marx oppure *La donna del giorno* con Spencer Tracy e Katharine Hepburn. Ricordo lo schermo bianco, il cielo, il tepore dell'aria profumata, l'atmosfera piacevolmente eccitante. Prima o poi, tutte le volte, cominciavo a dormire. Mi svegliavo fra le braccia di mio padre, che mi portava dentro casa.

Benché conducessi un'esistenza da adulta e non avessi amici della mia età, nel clima del sud mi sentivo spalleggiata. Fra le persone che si trovavano in spiaggia; sul *corso* e al cinema, nel fluire di relazioni sociali apparentemente disinvolve. I fruttivendoli raccontavano lunghe storie, il gelataio scherzava, persino i vigili urbani tenevano in serbo un sorriso. There was something swinging in the air, nonostante la città fosse in qualche modo in stato d'emergenza.

Il nord mi costrinse a fare assegnamento unicamente su di me. Tutto ad un tratto compresi cosa significhi l'isolamento. Ed il freddo.

